

Dietro la svolta “pacifista” di Bossi la lotta per l’eredità

CHE CI FACCIO QUI?

DI ALESSANDRO CAMPI

La “quadra” è stata infine trovata. Sulla missione in Libia la maggioranza voterà quest’oggi una mozione unitaria, frutto dell’accordo in extremis tra Pdl e Lega.

I punti presentati dal quest’ultima come “irrinunciabili” (a partire dall’indicazione di una data certa per la fine delle incursioni armate della nostra aviazione) sono stati fatti propri da Berlusconi, ma con alcune integrazioni che ne hanno ammorbidito, all’apparenza, il significato: ad esempio, per data certa deve intendersi non quella che stabilirà in autonomia l’esecutivo, ma quella che verrà decisa dall’Italia d’intesa con gli alleati e le altre organizzazioni internazionali.

Si è inoltre convenuto, sempre ad integrazione delle originarie richieste leghiste, di inserire nel testo della mozione la razionalizzazione, nell’immediato futuro, delle missioni militari che vedono impegnata l’Italia sui diversi scenari, dal Libano all’Afghanistan.

Non ci sarà dunque alcuna crisi di governo, come qualcuno aveva ingenuamente immaginato. Eventualità smentita, a ben vedere, dagli stessi leghisti anche nei momenti più caldi della loro polemica con il Cavaliere. Ma resa impossibile, più che dalla loro volontà non sempre lineare o facilmente decrittabile, dalla particolarità dell’attuale contesto politico e dalla natura stessa della materia che ha scatenato i contrasti nel centrodestra.

Un governo cade, per regola, solo quando già si conosce la strada che verrà imboccata immediatamente dopo: si tratti di elezioni anticipate (impossibili al momento con il Paese così esposto sul fronte internazionale e ancora economicamente a rischio) o di una nuova maggioranza parlamentare (che attualmente semplicemente non esiste). In ogni caso, una maggioranza non si dissolve nel pieno di una campagna elettorale e a pochi giorni dal voto: semmai dopo la chiusura delle urne, nel caso il risultato dovesse risultare particolarmente deludente per uno degli contendenti. Senza considerare che se anche la Lega si dovesse clamorosamente sfilare al momento del voto parlamentare, a soccorrere il governo - per senso di responsabilità, nel nome dell’in-

teresse nazionale - interverrebbe l’opposizione pressoché al completo.

Le opposizioni ora diranno che la pace dell’ultima ora tra Bossi e Berlusconi non è un accordo politico serio, ma un compromesso pieno di ambiguità: se le operazioni militari in Libia finiranno solo con la resa di Gheddafi - come hanno prontamente fatto sapere dalla Nato - la “data certa” richiesta dai leghisti potrebbe significare tre settimane come sei mesi. Che faranno i leghisti se dopo l’estate la missione militare non sarà ancora terminata? Lasceranno il governo (non avendolo fatto ora) o chiederanno che l’Italia esca dalla Nato come condizione per tenere in vita l’esecutivo?

Le opposizioni diranno inoltre che la Lega alza la voce, ma non porta mai alle estreme conseguenze le sue minacce. Le sue sfuriate contro Berlusconi, peraltro ricorrenti, sono semplicemente un diversivo tattico: mirano soltanto a rubargli qualche voto prima delle elezioni o a strappargli qualche nuova poltrona approfittando dei suoi momenti di debolezza.

In effetti, nell’irrigidimento della Lega degli ultimi giorni gli aspetti contingenti e il volgare tornaconto hanno pesato moltissimo. Il suo principale timore era che la campagna elettorale in vista delle imminenti amministrative avesse a tema i problemi giudiziari del Premier e come argomento polemico ricorrente le accuse di Berlusconi alla magistratura politicizzata. Gli argomenti cari ai leghisti e al loro elettorato - dall’immigrazione alla difesa delle piccole imprese, dall’ordine pubblico al federalismo - sarebbero passati in secondo piano dinnanzi all’ennesimo referendum sul Cavaliere. Con la svolta “pacifista” di Bossi il pericolo è stato scongiurato. Lo scorso lunedì, dinanzi al tribunale di Milano, non c’è stato alcuno show dei berlusconiani contro i giudici comunisti. Ciò di cui oggi si parla è quanto costerà agli italiani questa avventura bellica e quanti clandestini africani approderanno sulle sue coste. Esattamente quel che voleva il Carroccio.

Ma sarebbe un errore pensare che le convulsioni di questi giorni all’interno del centrodestra siano l’ennesima pantomima tra alleati. C’è qualcosa di più e di più serio di un



litigio tra compari. Qualcosa, per cominciare, sembra essersi incrinato nel rapporto personale, sin qui solidissimo, tra Bossi e Berlusconi, che forse hanno semplicemente smesso di fidarsi l'uno dell'altro.

Quanto ai vertici del Carroccio (specie gli esponenti della generazione più giovane) si debbono essere convinti che, dopo aver conseguito il federalismo, non hanno più niente da guadagnare, sul piano politico e dell'immagine, da un rapporto simbiotico ed esclusivo con Berlusconi che tra alti e bassi dura da un quindicennio.

Senza contare che se l'obiettivo di medio-lungo periodo della Lega è conquistare l'egemonia politica al Nord e stabilizzare il suo controllo sulla parte più ricca d'Italia, esso potrà essere conseguito solo dando l'assalto, prima o poi, a Berlusconi, al suo gruppo dirigente e, soprattutto, al suo elettorato. La Lega è un partito solido. Il Pdl un carrozzone destinato a sfasciarsi un attimo dopo l'uscita di scena del suo fondatore-padrone.

L'elettorato leghista, che non ha mai amato le eccentricità del miliardario milanese, è compatto e ideologicamente motivato. Quello del Cavaliere è eterogeneo e fedele ad un uomo, pronto quindi a disperdersi quando verrà meno la sua capacità a tenerlo unito. Date queste condizioni, per la Lega il passaggio dall'alleanza con Berlusconi alla competizione diretta con quest'ultimo, con l'idea di accaparrarsene l'eredità, è solo una questione di tempo.